



Rampa Prenestina



Foto: Luca Bonaventura

Caso Studio: Teatro Comunitario Inclusivo (ICT)

"Inclusive Community Theater" Un Progetto Erasmus+ KA210-YOU – Project ID: 25FA9573



Funded by the
Erasmus+ Programme
of the European Union

2024-1HT03-KA210-YOU-000251735

Capofila: Rampa Prenestina (Italia)
Partner: Independent Theater Hungary (Ungheria)
Shoshin Theatre (Romania)

Il contenuto della presente pubblicazione non riflette necessariamente la posizione o l'opinione della Commissione europea.



Erasmus+

Autrice: Demila Durmis

Supervisione: Sebastiano Spinella

Sintesi

"L'arte, se resa accessibile e praticabile da tutti può contribuire a migliorare il mondo" - Moholy-Nagy

Il progetto Inclusive Community Theater nasce dall'incontro tra tre organizzazioni europee impegnate nel teatro comunitario e nella pratica educativa non formale: Rampa Prenestina, Shoshin Theatre ed Independent Theatre Hungary, operanti rispettivamente in Italia, Romania e Ungheria. Le attività hanno avuto la durata complessiva di 15 mesi, dal 1° settembre 2024 al 1° dicembre 2025.

L'obiettivo condiviso era disegnare uno spazio artistico capace di mettere in relazione giovani provenienti da contesti profondamente diversi, favorendo processi di autoespressione, partecipazione attiva e crescita personale attraverso il teatro. Questo caso studio racconta come, partendo da un primo incontro metodologico a Roma, il progetto abbia attraversato strade, campi rom, sale prove, palchi internazionali ed infine festival europei, trasformando chi vi ha partecipato.

Introduzione e contesto

All'origine del progetto c'è una domanda semplice ma urgente: come rendere l'arte e il teatro accessibili a giovani che vivono ai margini, spesso privati di strumenti di espressione e opportunità culturali?

A Roma, come in molte città europee, rimane evidente la distanza tra chi ha accesso all'offerta culturale e chi vive in condizioni di povertà educativa. Nei quartieri periferici e nelle aree abitate da comunità rom, la possibilità di incontrare il teatro è quasi inesistente. Allo stesso tempo, molti giovani della classe media desiderano esperienze artistiche più inclusive, capaci di parlare di identità e appartenenza.

Rampa Prenestina, Independent Theater Hungary e Shoshin Theatre hanno trovato in questa sfida un terreno comune. Le tre realtà condividono la convinzione che il teatro, quando è partecipativo, può diventare un luogo di relazione e trasformazione, in cui le storie personali si intrecciano con quelle collettive. Infatti, gli esercizi di grammatica teatrale hanno creato un terreno fertile per la condivisione di percorsi ed esperienze personali e le pratiche di teatro contemporaneo sono stati strumenti efficaci per mettere in scena tali storie.

Obiettivi del progetto

Gli obiettivi del progetto non erano puramente artistici, né puramente sociali: risiedevano nello spazio di incontro tra questi due universi. Da un lato, si trattava di rafforzare le competenze delle organizzazioni sul piano delle pratiche outdoor e del teatro comunitario cooperativo; dall'altro, di coinvolgere giovani che difficilmente avrebbero avuto accesso ad attività artistiche, offrendo loro la possibilità di scoprire e raccontare sé stessi. Il tutto attraverso un processo di creazione condivisa che culminasse in una performance originale, costruita a partire dalle loro storie.

Il kick-off meeting a Roma

Il primo passo concreto del progetto è stato il kick-off meeting a Roma, ospitato da Rampa Prenestina. Per tre giorni lo spazio teatrale è diventato un laboratorio internazionale: tavoli pieni di appunti, esercizi dimostrati sul pavimento, racconti di esperienze condotte in altri paesi, discussioni su cosa significhi davvero costruire un teatro inclusivo.

Gli operatori hanno messo in comune le proprie pratiche: il teatro immagine e l'approccio del Forum Theatre portati da Shoshin, le tecniche di narrazione e di produzione comunitaria dell'Independent Theater, le esperienze di lavoro con i giovani di Rampa Prenestina. È stato in quei momenti che ha preso forma la metodologia condivisa, un insieme di strumenti da usare non come formula rigida, ma come bussola per guidare un processo partecipato. La metodologia, unitamente al presente studio, sono disponibili in versione bi-lingue e *open source* sui siti web di Rampa Prenestina e dei partner.



Foto: Rampa Prenestina

Creazione del gruppo dei partecipanti

Il primo vero passo è stato organizzare un incontro con giovani della comunità rom dal vivo nei luoghi in cui vivono. Prima ancora di lanciare una call sui social, il gruppo di lavoro ha deciso di riportare il teatro là dove difficilmente arriva: nelle periferie, nei campi rom, negli spazi informali della città. È nata così una piccola tournée nelle aree fragili di Roma con l'intenzione di aprire un dialogo diretto con le comunità.

Lo spettacolo che si è portato è *Aspettando Bo*, una riscrittura contemporanea di *Aspettando Godot* (Beckett, 1953), interpretata da due giovani attori rom. La storia si svolge in un campo rom di Villa Gordiani, uno dei luoghi in cui lo spettacolo è stato effettivamente rappresentato, e racconta l'attesa, le speranze e le ironie quotidiane di due ragazzi che immaginano un futuro possibile mentre affrontano l'immobilità del presente. Per chi viveva in quei luoghi, vedere sul palco parti di sé, del proprio dialetto, delle proprie routine, diventava qualcosa di immediatamente riconoscibile, emotivamente vicino. Non era un teatro "sul" territorio: era un teatro con il territorio.



Foto: Alice Bella

Ogni replica di *Aspettando Bo* si trasformava in un piccolo evento comunitario: le persone si affacciavano alle finestre, i bambini correvano intorno agli attori, gli adulti ascoltavano in silenzio, seduti su sedie portate da casa. Al termine dello spettacolo, non servivano discorsi formali: l'invito al laboratorio nasceva spontaneo, da conversazioni leggere ma sincere.

«Se vuoi, puoi venire anche tu. Facciamo teatro insieme. Raccontiamo storie, le vostre storie.»

Molti dei futuri partecipanti hanno iniziato così: non attraverso un modulo da compilare, ma attraverso uno sguardo, un sorriso, una battuta detta a fine spettacolo. Hanno deciso di unirsi perché qualcuno era entrato nel loro spazio quotidiano e aveva portato con sé un teatro capace di ascoltare.

Solo dopo questa tournée profondamente relazionale è arrivata la call online: un messaggio diffuso sui social per raggiungere altri giovani interessati a un percorso gratuito di teatro e identità. Anche qui alcune adesioni sono arrivate rapidamente, attratte dal tema e dalla proposta creativa.

È stata l'unione di questi due flussi: le persone incontrate nei quartieri e quelle arrivate attraverso i canali digitali, a dare vita al gruppo che avrebbe poi animato i laboratori. Un gruppo eterogeneo per età, provenienza, lingue parlate, eppure accomunato dal desiderio di raccontarsi e di capire meglio chi si è, o chi si può diventare, attraverso il teatro.



Foto: Rampa Prenestina

Il laboratorio teatrale: un percorso di scoperta e costruzione condivisa

Il laboratorio teatrale non è nato all'improvviso, ma si è costruito lentamente, come una casa che si edifica mattone dopo mattone. Quasi nessuno dei partecipanti aveva mai partecipato ad un laboratorio di teatro prima d'allora. C'erano giovani di età diverse, provenienze differenti, lingue e storie molto lontane tra loro. All'inizio, la diversità e le differenze culturali hanno rappresentato una sfida anche per i peer educators, giovani facilitatori rom e non rom che già collaboravano con Rampa Prenestina, i quali, pur essendo un ponte tra i mondi, hanno dovuto lavorare duramente per trovare un metodo di lavoro comune e condiviso.



Foto: Luca Bonaventura

L'inizio è stato fatto di piccoli passi: giochi teatrali semplici, esercizi di grammatica teatrale per imparare a guardarsi negli occhi, a fidarsi di chi stava accanto, a riconoscere le proprie emozioni e quelle degli altri. Era un terreno nuovo per molti, soprattutto per chi non si sentiva abituato a esprimersi, o addirittura chi pensava di non avere nulla da raccontare. Molti venivano con timidezza, altri con diffidenza, qualcuno saltava le prove, qualcun altro si faceva vedere solo di tanto in tanto. In queste prime fasi, il livello di partecipazione era altalenante.

Il processo è stato lungo e tortuoso: tante persone si sono perse per strada, altre sono rimaste a metà, ma pian piano si è creato qualcosa di diverso, un luogo dove si poteva essere sé stessi senza paura di giudizi.

Un vero e proprio safe(r) space in cui iniziare a esplorare le proprie identità, confrontarsi con le differenze, e soprattutto aprirsi all'accoglienza reciproca.



Foto: Luca Bonaventura

Con il passare del tempo, le attività si sono arricchite. Ai giochi teatrali si sono aggiunti strumenti creativi come il collage, il disegno, la scrittura libera, la danza improvvisata. Queste modalità hanno permesso a ciascuno di esprimersi attraverso linguaggi diversi, svelando pezzi di sé: un'immagine strappata da una rivista, una parola in romanes, un movimento che raccontava emozioni nascoste. Ogni gesto, ogni scelta diventava un modo per raccontare la propria storia e per riconoscere quella degli altri.

I peer educators, inizialmente alle prese con il proprio percorso di crescita, hanno trovato la loro strada diventando veri punti di riferimento. Erano la testimonianza vivente che le differenze potevano trasformarsi in risorsa, e che la fiducia si costruisce nel tempo, passo dopo passo.

Col tempo, il gruppo si è trasformato: da un insieme di individui cauti e distanti è diventato una comunità coesa, un luogo dove non solo si lavorava insieme, ma si iniziava a volersi bene, legati dal riconoscimento reciproco. Quel senso di appartenenza, di rispetto e di cura ha reso possibile la nascita di qualcosa di più grande: un progetto artistico condiviso che avrebbe raccontato proprio l'identità, nelle sue molteplici sfumature, nelle sue luci e nelle sue ombre.

La nascita della Performance Teatrale "Ko sem me?"



Foto: Luca Bonaventura

Il titolo è arrivato quasi all'improvviso: "Ko sem me?", che in lingua romani significa "Chi sono io?". Era la domanda che da mesi risuonava nei cerchi di lavoro, trovando finalmente una forma concreta e condivisa.

La performance si è costruita come un mosaico vivo, dove ogni scena nasceva da un esercizio, un ricordo o un'improvvisazione. Le storie personali, all'inizio timide e appena sussurrate, sono diventate il cuore pulsante di una narrazione collettiva. Alcuni partecipanti hanno portato frammenti della propria lingua madre, altri hanno reinterpretedato con forza e sensibilità il celebre dilemma shakespeariano "Essere o non essere?", trasformandolo in un filo conduttore capace di esplorare le identità, le culture di appartenenza e le aspirazioni di ciascuno.

Il percorso creativo non è stato lineare né privo di ostacoli. Momenti di fatica, reticenze e cambi di direzione si sono intrecciati con la costruzione di fiducia e collaborazione. Nessuno è stato spinto a raccontare più di quanto si sentisse pronto a condividere, e ognuno ha trovato il proprio spazio e ruolo, sia sul palco che dietro le quinte, che fosse come attore, musicista, autore o tecnico.

Questa autenticità è stata proprio la forza di *Ko sem me*: uno spettacolo nato dall'interazione tra scrittura collettiva, danza, musica e improvvisazioni, capace di raccontare un viaggio intimo e corale dentro e fuori le identità dei partecipanti.



Foto: Helga Toth

Presentazioni pubbliche

La prima presentazione è avvenuta a Roma, in una prova generale aperta al pubblico che ha toccato profondamente il pubblico. Successivamente, lo spettacolo è partito per Cluj-Napoca, dove è stato ospite del festival internazionale Out of the Frame. L'incontro con altri artisti europei ha ampliato gli orizzonti e la rete di relazioni dei giovani creatori. Infine, *Ko sem me* è tornato a Roma per essere rappresentato nell'ambito del 2° festival internazionale di teatro Rom *Roma Heroes – Rewritten*, tenutosi a Roma a novembre 2025, confermando il valore e l'impatto di un lavoro che ha saputo trasformare esperienze personali in un racconto collettivo potente e condiviso.

La mobilità a Cluj-Napoca

Per molti partecipanti, il viaggio a Cluj-Napoca è stato la prima esperienza di viaggio fuori dall'Italia.

La preparazione è stata intensa: prove serrate, discussioni approfondite e momenti di confronto hanno permesso al gruppo di consolidarsi. Arrivati al festival *Out of the Frame*, i giovani hanno avuto l'opportunità di incontrare coetanei provenienti da Romania, Ungheria e altri paesi europei, scoprendo con sorpresa e entusiasmo quanti punti in comune e somiglianze condividessero. È stato molto bello per loro confrontarsi con altri giovani artisti, riconoscersi nelle stesse domande e passioni, e costruire nuovi legami al di là delle differenze culturali.

L'esperienza si è arricchita ulteriormente con la visita a una comunità rom locale, un momento carico di emozione che ha reso più profondo il senso di appartenenza e radicamento nella realtà da cui molti provenivano.



Foto: Helga Toth

Recitare per la prima volta davanti a un pubblico internazionale ha rappresentato una sfida intensa ma anche una grande fonte di orgoglio e crescita.

La replica di *Ko sem me* è stata accolta con grande attenzione e partecipazione.

Al termine dello spettacolo, c'è stato un dialogo col pubblico per approfondire le storie raccontate sul palco, riconoscendo il valore e l'autenticità del loro percorso. È diventato evidente che questo progetto aveva donato loro non solo strumenti artistici, ma anche una voce forte e riconosciuta.

L'aspetto più significativo di tutto questo è stato il viaggio stesso, condiviso da tutto il gruppo. Questa esperienza collettiva ha rafforzato ancora di più i legami tra i partecipanti, rendendo il gruppo più affiatato, consapevole e motivato, un vero processo di team building. Il festival ha lasciato un segno indelebile: per la prima volta, molte persone si sono sentite parte di una comunità artistica europea, un'esperienza che ha aperto nuove prospettive e possibilità per il futuro. Non è stato solo un momento di visibilità artistica, ma anche un passaggio decisivo per costruire una comunità solida, capace di sostenersi, collaborare e crescere insieme.



Foto: Helga Toth

I risultati del progetto e le sfide affrontate

I numeri del progetto raccontano di 100 giovani raggiunti attraverso le attività all'aperto, di 15 coinvolti in modo stabile e di 6 impegnati attivamente nella creazione scenica della performance. Ma dietro questi dati ci sono volti, scoperte, relazioni che hanno segnato profondamente il percorso di ciascuno.

Per molti partecipanti, il laboratorio è stato il primo spazio in cui sentirsi liberi di parlare apertamente della propria identità rom, un luogo dove poter esplorare senza giudizio chi sono davvero. Per altri, è stato l'incontro con un teatro che si è rivelato un linguaggio accessibile e accogliente, capace di far emergere fragilità, desideri e sogni.

Dal progetto è nata anche una guida metodologica, uno strumento pensato per facilitare altre organizzazioni nel replicare queste pratiche e portare avanti un lavoro simile nei loro contesti.

Ma il percorso non è stato privo di sfide. La discontinuità nella partecipazione, dovuta spesso a condizioni di vita instabili ha fatto sì che ogni incontro richiedesse la capacità di ricominciare da capo, di adattare continuamente le proposte e di ripensare le dinamiche di gruppo.

Tuttavia, proprio queste difficoltà si sono trasformate in parte integrante del processo creativo e pedagogico.

La sfida della discontinuità ha stimolato il team a sviluppare un metodo flessibile, capace di accogliere anche presenze intermittenti senza compromettere la qualità e la profondità del lavoro.

Le attività outdoor del primo periodo laboratoriale, con la loro imprevedibilità, hanno insegnato ad accettare l'ambiente come co-protagonista del percorso: rumori di fondo, sguardi curiosi, pioggia e vento sono diventati materiali scenici che hanno arricchito l'esperienza. Lavorare in quartieri complessi, dove spesso prevalgono diffidenza e stanchezza, ha reso evidente quanto sia delicato costruire legami autentici e quanto preziosi siano quando finalmente si instaurano.

Forse la lezione più grande riguarda il valore del tempo: tempo per conoscersi, per sbagliare, per riprovare e per permettere alle storie personali di emergere con delicatezza. Senza la pressione di un prodotto finale da raggiungere rapidamente, i partecipanti hanno potuto esplorare liberamente la propria voce artistica e identitaria, trovando finalmente un ambiente davvero protetto.

Accanto a questo, il progetto ha confermato l'importanza del lavoro di squadra: si è imparato a sostenersi reciprocamente, negoziare scelte e condividere responsabilità. È stato un percorso di crescita collettiva, in cui ogni voce e prospettiva ha arricchito il metodo comune.

In definitiva, le sfide non sono state ostacoli da superare, ma parte integrante del viaggio. Hanno insegnato che la non-esclusione non è mai un traguardo definitivo, ma un processo dinamico, fragile e potente che si rinnova ogni volta che qualcuno trova il coraggio di dire: "Questa è la mia storia. E voglio condividerla."

Conclusioni: Eredità, Trasformazioni e Futuri Possibili

Alla fine del percorso, Inclusive Community Theater si presenta come qualcosa di più di un progetto Erasmus+: è diventato un ecosistema relazionale, un laboratorio di cittadinanza attiva e un'esperienza trasformativa tanto per chi ha partecipato quanto per chi lo ha accompagnato. Ciò che è emerso non è soltanto una performance, né una semplice successione di attività, ma un cammino condiviso in cui ogni incontro ha lasciato un segno, ogni tappa ha generato nuove domande, ogni voce ha ampliato lo spazio del possibile.

Il gruppo di giovani, con vissuti differenti ma desiderosi di raccontarsi, ha dimostrato come il teatro possa essere un luogo di ricostruzione identitaria, un terreno fertile dove sperimentare fiducia, vulnerabilità e coraggio. Attraverso i giochi teatrali, la scrittura, la danza, il canto, i collage e le improvvisazioni, hanno esplorato i confini delle proprie storie e li hanno trasformati in materia poetica. *Ko sem me?*, in fondo, è la domanda che li ha accompagnati dall'inizio: chi sono io? Ma dopo mesi di lavoro, il progetto ha restituito anche un'altra domanda, più collettiva: chi siamo noi quando ci riconosciamo parte di un processo comune?

Il valore di questa esperienza risiede soprattutto nella capacità di generare continuità. Le organizzazioni partner hanno arricchito le proprie competenze e consolidato la collaborazione internazionale; i facilitatori hanno sviluppato nuovi strumenti per accompagnare gruppi eterogenei; le comunità coinvolte hanno scoperto che i propri racconti meritano uno spazio pubblico. Il progetto ha creato percorsi che continueranno a espandersi, alimentati dalla motivazione dei giovani, dei docenti, degli artisti e delle realtà territoriali che hanno contribuito alla sua realizzazione.

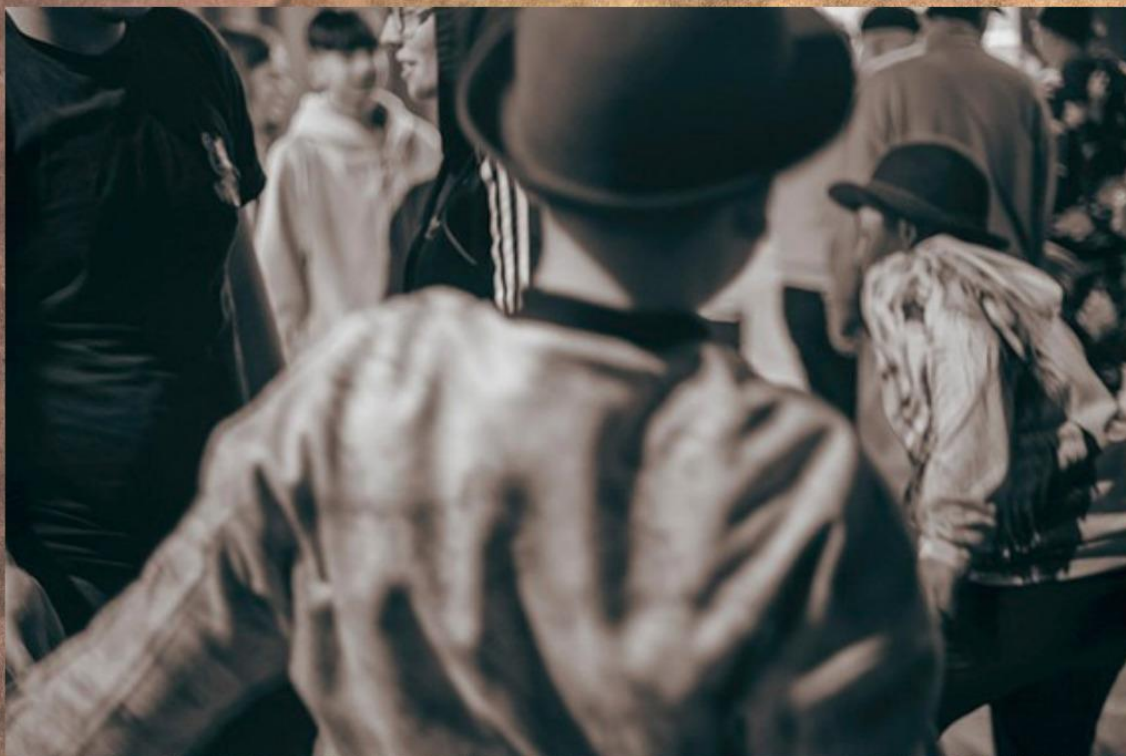
Guardando indietro, è evidente che la forza del teatro comunitario risiede nella sua semplicità radicale: mettere le persone al centro, partire dalle loro storie, creare condizioni di ascolto autentico.

Guardando avanti, invece, si intravede un potenziale ancora più grande: replicare il modello in altri territori, formare nuovi peer creators, generare reti che colleghino arte, educazione e inclusione sociale.

Se c'è un'eredità che il progetto lascia, è forse questa: la consapevolezza che il cambiamento non arriva dall'alto, ma cresce nei luoghi in cui le persone si incontrano, si guardano, si riconoscono, e decidono di costruire qualcosa insieme. Il teatro, in questo senso, rimane uno dei pochi strumenti capaci di unire immaginazione e realtà, dialogo e azione, sogno e politica. Inclusive Community Theater ha dimostrato che quando si dà spazio alle voci marginalizzate, la comunità non solo prende forma, ma si trasforma.

KO SEM ME?

Chi sono io?



CON:

Ajunita Antonescu
Dragisa Kostic
Erik Nikolic
Gemila Durmis
Giuseppe Jovanovic
Sasha Serio

MUSICA:

Andrea Serino
Francesca d'Alessandro
Mattia Alberghetti

**DIREZIONE
ARTISTICA:**
Sebastiano Spinella

**ASSISTENTE
ALLA REGIA:**
Giulia Massimini



Rampa Prenestina

Performance realizzata nell'ambito
del progetto ICT
in collaborazione con:



Erasmus+